



SETTE
NOVELLE

Bianca Laura
Saibante Vannetti



Bianca Laura Saibante Vannetti

SETTE NOVELLE

lette all'Accademia degli Agiati di Rovereto
tra il 1750 e il 1752

Progetto e adattamento a cura di
Anna Maria Finetto e Lucia Rodler

Illustrazioni di Letizia Chesini



BIBLIOTECA CIVICA "G. TARTAROTTI"
DI ROVERETO

*La picciola Città nostra di Rovereto, che il chiaro Leno
dall'uno de' canti rapidamente correndo dall'antico
Borgo di S. Tommaso diparte, fu, come ognuno di voi
dee sapere, ad ognora abbondante nutrice di persone quanto
amanti del forestiero, altrettanto piacevoli e risvegliate.
Il perché noi la vedemmo da esso più che non voleva abitata,
e mercé le sue prerogative bene spesso la udimmo ancora
assaissimo commendare.*

B.L. Saibante Vannetti (1751)

Dalla versione originale di
Un medico in famiglia

Indice



Premessa

*a cura di Giulia Robol
Vicesindaca del Comune di Rovereto*

Quattrocento uova

Un medico in famiglia

Lei sa chi sono io?

Fare buon viso a cattiva sorte

La penna e il calamaio

I soldati dell'imperatore

I grilli nell'orecchio

Il progetto

Postfazione di Lucia Rodler

Le novelle

Postfazione di Anna Maria Finetto

Le illustrazioni

Postfazione di Letizia Chesini



Premessa

Bianca Laura Saibante nasce a Rovereto il 17 maggio 1723, poetessa, drammaturga, è figura di straordinario rilievo nell'attività dell'Accademia degli Agiati, co-fondatrice di quel salotto letterario che vedrà protagonisti e attivi tantissimi studiosi di culture anche differenti, che diverranno animatori con il loro pensiero della vita culturale della città.

Le sue opere sono conservate nella **Biblioteca civica Girolamo Tartarotti** di Rovereto.

L'Assessorato all'Educazione e alla Città universitaria ha dal 2022 deciso di sostenere il progetto dell'Università di Trento “Ecoltura: per un'ecologia della cultura”, che mira a far riscoprire in modo dinamico e contemporaneo alcune figure del passato che hanno lasciato traccia di sé in archivi e biblioteche del Trentino.

Bianca Laura Saibante è figura fondamentale da questo punto di vista; protagonista femminile, scrive del ruolo delle donne, offre spunti e riflessioni assolutamente attuali, porta il suo contributo di esperienza personale e umana, analizza la condizione femminile e l'eguaglianza tra i generi.

Approfondire la sua figura rappresenta una grande occasione di conoscenza, significa dare voce e forza ad una scrittrice, il cui ruolo culturale ci appare quasi inatteso per quel tempo; contribuisce a riproporre un'immagine più completa e veritiera della società e delle condizioni del tempo e a comprendere mentalità, pregiudizi, sofferenze umane e personali.

In questo contesto, le ricerche hanno condotto alla riscoperta di alcuni suoi racconti inediti conservati presso la Biblioteca civica “G. Tartarotti” di Rovereto, leggibili nel manoscritto autografo intitolato *Novelle, cicalate, lettere accademiche*.

La pubblicazione, che qui viene presentata quale progetto realizzato da **Lucia Rodler**, docente di Letteratura presso il Dipartimento di Psicologia e Scienze Cognitive di UNITN, ha selezionato sette novelle con l'intento di valorizzarle e divulgarle in modo nuovo.

Il testo è stato riscritto grazie al prezioso contributo dalla prof.ssa **Anna Maria Finetto**, che lo ha adattato per renderlo più leggibile ad un pubblico contemporaneo, mentre **Letizia Chesini**, già studentessa del Dipartimento, si è occupata di illustrare ogni novella con una tavola che esprime il suo fresco stile personale.

In contemporanea alla presentazione del testo verrà allestita una piccola esposizione, grazie al lavoro editoriale del personale della Biblioteca, che accompagnerà a fine settembre 2023 i lavori del convegno internazionale sulla scrittrice.

L'amministrazione di Rovereto è quindi lieta di presentare questo lavoro proprio in occasione e come contributo al Convegno organizzato dall'Accademia degli Agiati per i 300 anni dalla nascita di Bianca Laura Saibante, quale importante rilettura anche contemporanea di alcune opere scelte dell'autrice, segno concreto di una positiva collaborazione tra le tre istituzioni e tangibile opportunità di divulgazione di un pensiero colto e innovativo sulla condizione della figura femminile.

Giulia Robol

Vicesindaca – Assessora all'Educazione e alla Città universitaria
del Comune di Rovereto



Quattrocento uova

Nei dintorni di Vicenza, non molto tempo fa, viveva il signor Jacopo di Gianlorenzo, un uomo un po'tonto, ma molto attento ai soldi. Poiché in quella zona si teneva il mercato delle uova due volte alla settimana, un giorno Jacopo decide di comprarne una buona quantità. Ne parla alla moglie, suo punto di riferimento in ogni faccenda, che acconsente al progetto. “Desidero che la famiglia dei nostri polli si moltiplichi all'infinito” – afferma Jacopo. E Livia risponde: “Se ciò ti piace, va bene anche a me. Va' con la benedizione di Dio”.

Tolte le vecchie braghe, Jacopo indossa abiti nuovi e il giubbotto da festa; prende una bella cesta e un bastone per scacciare le mosche e i tafani che girano con il caldo, e si incammina tutto contento verso il mercato. Qui compra ben quattrocento uova. Appena acquistate gira i tacchi e, ansioso, si dirige verso casa, dalla moglie.

Sulla via del ritorno, perso in sogni di ricchezza, mette male un piede e cade scivolando. Nell'inciampare fa un fracasso tremendo, grande e grosso qual è: pare precipitare da un'alta rupe. Pazienza per la caduta, ma che disperazione lo schiacciamento di tutte le uova che fanno uscire dalla cesta una schifosa brodaglia gialla. In men che non si dica braghe, giubbotto e Jacopo sono conciatati per le feste!

E allora l'uomo comincia a piangere, a battersi il petto e a strapparsi i capelli: sembra che gli sia capitato il peggiore guaio possibile. In quel momento arriva il signor Barbarigo Brigoso, suo grande amico, uno che sa cavarsela bene in ogni circostanza. Vedendolo così mal messo, Barbarigo trattiene a stento il riso e gli chiede: “Caspita signor Jacopo, come mai vi vedo così disperato?”. Jacopo racconta per filo e per segno la disavventura: preoccupatissimo di tornare dalla moglie in quello stato penoso e senza le uova, chiede all'amico di anticiparlo. Barbarigo va in tutta fretta da Livia, le narra l'incidente nei minimi dettagli e la prega di confortare il più possibile il povero Jacopo.

La moglie ascolta e, agitata e intenerita, corre incontro al consorte per confortarlo, raccomandandogli di dimenticare l'accaduto. Quando arrivano a casa lo coccola con ogni sorta di cibi succulenti e di manicaretti. E così, per quella volta, Jacopo lascia perdere, sia pur a malincuore, la voglia di uova e pulcini.

(Dal testo letto in Accademia il 27 dicembre 1750)



LAUREA
HONORIS CAUSA

Presso
Università della vita

Dott. Pietro Hals

IRONIA
della SORTE

Un medico in famiglia

Qualche anno fa, a Vienna, viveva Giovanni Kupfestain, un medico molto famoso che teneva a servizio un bravo giovane, Pietro Hals, da lui molto stimato. Un giorno gli dice: “Sappi, Pietro mio, che io mi sento ormai vecchio e sono stanco di lavorare. Ho perciò deciso di abbandonare la professione e godermi in pace quello che ho risparmiato con la fatica di questi anni”.

Il giovane approva e aggiunge: “Visto che il peso degli anni vi dà fastidio e vi impedisce di fare il medico, vi chiederei le vostre ricette prima che le butti via”. Il medico scoppia a ridere e gli risponde: “Non so cosa tu voglia farne, ma te le darò. Ma, credimi, le ricette non ti faranno diventare un dottore”. Ma Pietro insiste: “Vi prego: non ditemi di no. E non negatemi la libertà di andarmene: se voi non lavorate più, io di certo non potrò più stare con voi: sono capace solo di servire un altro medico”. “Ti regalerò tutto e volentieri” e, chiamato un altro domestico, gli fa preparare anche un bel gruzzolo di soldi. Infine scrive una lettera lusinghiera di presentazione, in cui elogia il ragazzo e il lavoro svolto. Poi, rivolto a Pietro, esclama: “Poiché mi hai chiesto libertà e ricette, tutto ti regalo. E in più aggiungo i soldi e la lettera, raccomandandoti molto a Dio. Vedrai: non passerà molto tempo che io sentirò parlare di te e della fortuna che sta per capitarti”.

Contentissimo, Pietro ringrazia molto il padrone e va a vivere in una località dove nessuno lo conosce. Sistema tutte le sue cose e, soprattutto, le ricette; ai nuovi amici si presenta come un medico capace di curare qualsiasi malattia. In breve tempo è pieno di lavoro e in meno di una decina anni diventa ricco e famoso.

Intanto, gli anni passano anche per il vecchio padrone che si ammala di petto ed è ormai in punto di morte; i servitori decidono di consultare i medici di Vienna e dintorni. La richiesta arriva anche alle orecchie di Pietro che, memore dei benefici ricevuti, vuole essere d'aiuto. Partecipa dunque con altri dottori al consulto. Quando il malato lo vede, sorpreso, a tu per tu afferma: “Accidenti! Signor Medico, mi sembra di conoscervi!”.

Temendo di essere identificato da tutti, Pietro conferma solo con un piccolo cenno del capo. Il medico in pensione allora scoppia a ridere a crepelle, facendo preoccupare i presenti: tutti accorrono intorno al letto, pensando di dover raccomandare quell'anima a Dio. Ma così non va. Anzi, quelle risate fanno bene al malato più di qualunque medicina, liberandogli le vie respiratorie; in circa due ore egli si trova guarito senza l'aiuto dei dottori. Ringrazia pertanto di cuore tutti, li saluta e dà loro una bella ricompensa in denaro. Trattiene solo Pietro e lo vuole vicino per la vita che gli resta, anche per farsi narrare tutte le sue fortunate imprese.

(Dal testo letto in Accademia il 4 febbraio 1751)



Lei sa chi sono io?

Carletto de Miorandi amava andare da solo a Verona, a piedi, per comprare materiale da lavoro o per divertirsi. Così, un mattino si alza molto presto, si mette il giubbetto della festa e cammina, cammina finché raggiunge la città. È già notte fonda quando arriva a un'osteria che ha solo cinque posti per dormire.

Carletto si mette a bussare così forte da svegliare i morti, oltre agli ospiti della locanda. Solo l'oste, che non ha voglia di alzarsi dal letto, non si preoccupa dell'uomo che assorda il vicinato. Ma la moglie, alla fine, prova compassione per il forestiero, si arrabbia con Giannetto (così si chiama l'oste) e lo spedisce a vedere chi è alla porta.

Malvolentieri, Giannetto si infila le braghe, si affaccia alla finestra e chiede chi fa tanto baccano.

Carletto, finalmente sollevato, dice: "Che Dio vi benedica, sto solo cercando ospitalità". Ma Giannetto informa il forestiero che non ha posto. Allora Carletto chiede almeno un boccone da mangiare. L'oste lo fa entrare e Carletto comincia a chiacchierare. Ma Giannetto ha solo una gran voglia di andare a letto e vuole fare in fretta: "Caro amico, adesso che avete mangiato, come pensate di trascorrere la notte visto che non c'è alcun letto libero? Infatti in una stanza dormono due mercanti, nell'altra due signori ed in questa poi, che è la migliore, c'è l'Arciprete di Lazise, uomo raffinatissimo, che ama più di tutti gli altri la solitudine e la pulizia".

"Buon per me" pensa allora Carletto, furbo nel rovinargli i piani. Ed esclama: "Ma non mi dire! Qui c'è il mio Arciprete? Che bello! Sarebbe un affronto se non passassi da lui, visto che è un mio grande amico! Ne avrebbe a male se sapesse che sono stato qui e non gli ho detto niente. Vi prego di portarmi da lui, che molto volentieri mi darà un angoletto del suo letto".

Ma Giannetto sorridendo risponde: "Non credo che il prete sopporti di dormire con qualcun altro. Lo conosco bene; pertanto io non vi aprirò di certo; ho ben chiaro quali conseguenze avrei".

Ma Carletto non si dà per vinto e si dilunga sulla sua amicizia con l'uomo di chiesa. Alla fine l'oste, stremato, per toglierselo dai piedi, dice: "Se tu, Carletto, sarai accolto nel letto dell'Arciprete, ti offrirò la cena che hai appena consumato"; e Carletto, a sua volta: "Ci scommetto tutto quello che mi sono portato in viaggio". Dopo questo accordo l'oste lo accompagna nella stanza dell'Arciprete. Carletto entra, si spoglia, zitto zitto si corica. Ma l'Arciprete, che ha il sonno leggero, a quel lieve movimento del letto si sveglia e grida impaurito: "Chi è lo sfrontato che si stende nel letto vicino a me?". E Carletto risponde: "Dio vi difenda dalle mie mani". E il prete: "Ma sei forse un delinquente? Oh Dio! Chi mi può proteggere?". E Carletto di rimando: "Sono un ministro della Giustizia e sono appena arrivato stanco da un paese lontano, dove ho dovuto impiccare un uomo. Per questo non abbiate paura di me, ma compatitemi e lasciatemi dormire qui, che non ho trovato altri posti".

Potete immaginarvi come rimane l'Arciprete che corre dall'oste a raccontargli per filo e per segno l'accaduto. Carletto allora, contentissimo, chiude la porta e torna al letto, dove dorme un sonno profondo fino al mattino seguente. Il giorno dopo attende che il sole faccia capolino alla finestra per vederci meglio. E quando è sicuro che l'Arciprete se ne sia andato, va dall'oste che ricorda bene le parole del religioso. Carletto lo ringrazia per l'ospitalità e Giannetto lo saluta in fretta e furia, credendo di avere davanti un giustiziere: pazienza per la beffa, la scommessa e perfino per la stima dell'Arciprete. Una volta ritornato a casa, Carletto ride di gusto con la moglie della dabbenaggine dell'oste.

(Dal testo letto in Accademia il 31 maggio 1751)



Fare buon viso a cattiva sorte

Pochi anni fa, in una città della Germania molto rispettosa verso il genere femminile, viveva una gentildonna chiamata Sofia, ricca e molto seria. Era parecchio anziana, con la fronte rugosa e pochi capelli, bianchi bianchi. Sofia era rimasta vedova molto presto di un marito al quale voleva bene; era anche senza figli. Aveva perciò ereditato molti beni. Trascorrevva una vita lieta passando bene le sue giornate, ospitando a casa gentildonne e cavalieri e, in amicizia reciproca, andando da loro. Con questi condivideva la passione per il gioco, il massimo dei divertimenti, secondo lei; ed era in questo quasi sempre fortunata.

Un giorno Sofia riceve l'invito di una parente che riunisce tanti cavalieri e tante signore, sia dalla città che da fuori, per giocare. Sofia viene messa al tavolo con Corrado, un italiano giovane e furbo. La donna perde molto denaro ma resta allegra perché in città esiste una consuetudine per cui, anche se gli uomini vincono al gioco, rinunciano al guadagno. Sembra una caricatura, tanto è contenta e rugosa! Corrado è sbalordito e, quando è stufo di giocare con lei, tira a sé tutta la cifra vinta, se la mette in tasca, saluta gentilmente e se ne va.

Sofia è sorpresa e disgustata e comincia a dirne di tutti i colori contro Corrado: non conosce la buona creanza, non sa trattare le donne del suo rango. Avendo giocato con tantissimi uomini, Sofia non ne ha mai trovato uno così maleducato da intascare il suo denaro.

In mezzo alla compagnia c'è un tale che si prende a cuore il ragazzo e il suo errore: il mattino seguente va da Corrado e gli racconta tutto per filo e per segno. Corrado ascolta e, sorridendo, replica all'amico:

“Sappiate, caro Signore, che conosco molto bene l'abitudine della vostra città, cioè che non si riceve denaro da una donna, anche se si vince. E certo, se avessi giocato con una signora, avrei scrupolosamente rispettato questa usanza; ma io non ci ho pensato, perché non ho avuto a che fare con il genere femminile. Considero infatti la persona con cui ho vinto un cavaliere perché non sembra più una donna. Il tempo implacabile ha tolto al suo volto ogni colore, ogni grazia; c'è ora solo un pallido ricordo di quello che era un tempo. Per questo non ritengo di averle fatto alcun torto: l'ho solo trattata da cavaliere. Andate pure da lei a spiegarle il mio comportamento. E non vi ho detto questo per svergognarla o deriderla; anzi, la stimo tantissimo”.

Quanto rimanesse meravigliato l'amico dell'espedito trovato da Corrado per togliersi da quello spiacevole impiccio, voi potete ben immaginarlo. E dopo averci riso su e aver affidato al cielo questa prontezza di spirito del giovane, egli torna da Sofia e le racconta tutto.

Sentendo che Corrado la ritiene un cavaliere, la donna è contentissima: da quel momento si fa chiamare con un nome maschile e rifiuta quello vecchio. Non solo: finché Corrado resta in città, lei lo accoglie con i massimi onori a casa, considerandolo degno di grande rispetto.

(Dal testo letto in Accademia il 31 Luglio 1751)

RIDATECI
LE
PENNE

Cronache di Cancelleria
SPARIZIONE DELLE PENNE: È RIVOLTA



Horizontal lines representing text columns.

ETERNA
DIMENTICANZA

La penna e il calamaio

Mi è accaduto un fatto così simpatico che stento a credere a me stessa. Ma ne sono testimone; dunque prestatemi bene attenzione che ve lo racconto.

Conoscete bene la mia abitudine: quando ho voglia mi piace starmene sola soletta in camera, a volte dormo, a volte faccio lavori da donna con l'ago e il fuso o mi prendo qualcuno dei libri trascurati e impolverati che mi circondano. Ogni tanto mi avvicino alla penna e faccio quello che Sua Eccellenza la penna impone perché ho eliminato dalla mia vita ogni occasione di litigio e stimo pace e quiete più preziose dell'oro.

Un giorno, mentre mi avvicino alla penna per scrivere, sento un certo chiacchiericcio: subito mi metto all'ascolto di nascosto per capire quali persone stiano litigando. Ma alla fine, essendomi avvicinata al tavolino, udite udite... la penna litigava col calamaio che stava tentando di cacciarla via. Quel brontolone le dice: "Va' via di qua, rompiscatole! Non vedi che ormai sono secco e distrutto? e non vedi che in me non c'è più ombra di inchiostro? Sarai contenta adesso che da me non puoi più spremere niente. Voglio che diventi magra e smunta come una vecchietta e per questo sarai costretta a stare negli angoletti delle immondizie dove sarai gettata dalla nostra padrona con tua vergogna eterna. Ti dico io che allora ti verrà in mente il povero calamaio e amaramente tante volte ti dirai - oh, se fossi stata più discreta non sarei qui". Lui voleva andare avanti a blaterare, quando la penna, nauseata da questo predicazzo, lo interrompe pacatamente dicendo: "Caro fratello, è stato il caldo eccessivo, non io, a seccarti tutto l'inchiostro; ora, se dico la verità, sia giudice la nostra padrona, che ci ascolta tutti e due e che dirà chi ha torto".

Allora, da giudice, assumo un'espressione seria e compiaciuta, mi metto sulla sedia e con voce stentorea dico al calamaio: "Tu, che hai fatto una così terribile guerra alla penna, tua sorella, sappi che nelle tue disgrazie lei c'entra poco; la colpa ce l'ho tutta io perché, quando mi viene l'estro di scribacchiare sulla povera carta, ti strizzo tutto per ricavare fino all'ultima goccia d'inchiostro. Per questo la tratti da colpevole a torto. E poi, mettiamo il caso che abbia ragione tu: pensi che saresti lo stesso senza la penna? Certo che no: saresti a poltrire nell'eterna dimenticanza con tantissimi altri calamai disoccupati, dove poco o niente ti servirebbe essere pieno d'inchiostro, come quei fiumi sotterranei gonfi d'acqua che corrono verso il mare senza che nessuno li veda".

Alle mie parole la saggia penna tace contenta, ma il calamaio continua a brontolare. All'improvviso sono piacevolmente sorpresa da un rumore proveniente dai campi che mi fa pensare a quanto sia gradevole la vita agreste delle donne nell'autunno pieno di frutti.

Così mando la penna a viaggiare sul dorso dell'uccello da lei prescelto, faccio un baciamento al calamaio e lo rinchiudo nello scrittoio dove ora sta tranquillamente dormendo e non lo sveglia neanche una tromba di guerra fragorosa o uno strepitante tamburo. E io, rifacendomi al diritto per cui "tertius gaudet inter duos litigantes" ovvero "tra due litiganti il terzo gode", andrò nella giusta stagione in campagna a vendemmiare, cercherò di trascorrere un periodo di riposo e, quando sarò ritornata, starò tra voi Agiati, se mi volete, ancora con la penna in mano e col mio calamaio a fianco, di nuovo a scribacchiare novelle o quello che voi vorrete.

(Dal testo letto in Accademia il 31 Agosto 1751)



I soldati dell'imperatore

Era l'anno 98 dopo Cristo, o giù di lì, e regnava a Roma l'imperatore Traiano, soprannominato Clementissimo per la sua bontà.

Un giorno egli va alle terme per lavarsi nell'acqua tiepida e incontra un ex-soldato, ormai vecchio e malandato. Gli stenti della vita militare, l'età avanzata, la povertà e la fame lo hanno ridotto pelle e ossa tanto che fa fatica a muoversi e a lavarsi per intero; così sfrega le braccia sulle pietre della vasca termale per creare qualche onda e stare immerso nell'acqua senza piegarsi. Il buon Imperatore lo osserva, si intenerisce e gli chiede come mai è ridotto così. Questi gli risponde:

“Ah Traiano valoroso: sono conciato così per la vita militare che ho fatto. Sono messo davvero male in questa mia vecchiaia e penso di essere prossimo alla morte, a meno che qualcuno non abbia compassione di me”.

Subito Traiano decide di provvedere al vecchio per tutta la vita, tanto gli fa pena. Potete immaginare la gioia e la gratitudine per la generosità dell'Imperatore: l'anziano soldato non ha abbastanza parole per benedirlo!

La voce si diffonde e due soldati furbacchioni decidono di mostrarsi anche loro malmessi per ottenere lo stesso trattamento. Nella vasca termale esibiscono la fatica nel lavarsi e nel muoversi, contorcendosi come bisce. Intuito il loro astuto progetto, Traiano finge di non vedere per tenerli in sospenso; poi, visto che la messa in scena prosegue, chiede loro il motivo dei gesti esagerati. E questi rispondono con voce fintamente debole:

“Grande e generoso Imperatore, siamo rimasti soli, nessuno ci aiuta!”.

E lui sorridendo, quasi prendendoli in giro: “E dunque, non siete voi in due? E allora l'uno aiuti l'altro reciprocamente!”.

Morale della favola? Quegli imbrogliatori, delusi, scoprono che Traiano è buonissimo, ma solo con chi è davvero povero.

(Dal testo letto in Accademia il 27 febbraio 1752)



I grilli nell'orecchio

La nostra piccola città di Rovereto, attraversata dal rapido Leno, è sempre stata generosa nell'accogliere gli stranieri. Per questo e altri suoi pregi spesso l'abbiamo sentita molto raccomandare. E, a questo proposito, vi voglio raccontare un episodio accaduto nei nostri tempi. Il protagonista è un giovane cavaliere, molto amante dei viaggi, che a Rovereto si trova assai bene con gli abitanti del luogo, in particolare con un medico dal quale soggiorna sempre in amicizia.

Il giovane cavaliere è ricco, educato e bello; ha però un piccolo difetto: soffre di sbalzi di umore che lo rendono fastidioso. Lui lo sa bene e sta spesso alla larga dalle persone, chiudendosi in camera da solo. Accorgendosi del disagio, il medico si propone di guarirlo; perciò, non appena trova l'occasione, lo prende in disparte e gli dice: “Caro cavaliere, io vi stimo tantissimo, ma ho notato che ogni tanto avete dei comportamenti strani. Se io ne conoscessi la causa proverei in tutti i modi a trovare una cura. Ve lo dico perché siamo amici e provo pena nel vedervi in difficoltà”.

Contento dell'attenzione, il cavaliere risponde: “Avete già dimostrato tante volte di volermi bene, ma questa volta più di tutte; perciò ora vi racconto il mio male. Non so se esso sia guaribile dal Cielo o da voi, ma mi fido. La causa iniziale è un po' strana: quando ero bambino avevo l'abitudine di giocare con i miei compagni di scuola. Correvamo con dei bastoni dietro ai pipistrelli e andavamo a caccia di grilli. Mi piaceva metterli in piccole gabbie e portarli a casa. Ma una volta, verso sera, mi capitò di sdraiarmi nel praticello dove catturavo quegli animaletti. Ero più stanco del solito e mi addormentai. I miei genitori non si accorsero della mia assenza perché mi avevano affidato a un servitore. Il mattino presto, ai primi cinguettii, mi svegliai confuso e con il frinire dei grilli in testa: ben presto mi resi conto che le bestiole erano entrate nel mio capo attraverso le orecchie. E ora continuano a moltiplicarsi tanto che io non spero più di guarire. Mi meraviglio che voi non li abbiate mai sentiti. Questo è il grave motivo dei miei repentini cambi d'umore”.

Ascoltata la strana faccenda, il medico si rende subito conto che si tratta di un male immaginario. Però, invece di smentire il cavaliere, lo asseconda rispondendo: “Li ho sentiti spesso questi grilli, ma avrei scommesso che fossero sotto il focolare o dietro l'armadio. Ma, visto come stanno le cose, cercherò di liberarvi presto da questo fastidio con un rimedio che non vi farà male”. Così gli

chiede di stare coricato per due ore sul letto, bendato e fermo in una certa posizione.

Il cavaliere accetta volentieri, e così il medico si fa portare una benda nera con la quale gli fascia bene la testa. Poi lo unge con un unguento di erbe e vicino alla testa gli pone un piatto fondo con acqua profumata e con grilli di diversa misura. Ovviamente il cavaliere non vede niente di quello che il medico mette vicino a lui. Poi il medico ordina al giovane di stare fermo e lo chiude nella stanza: "Ecco qui il modo per tirarvi fuori quelle bestiacce dalla testa".

Passano le due ore prescritte e il medico torna verso la camera del cavaliere, chiedendo al giovane se sta dormendo. Ma il cavaliere risponde che non ha chiuso occhio perché i grilli hanno saltato più che mai nella sua testa. Allora il medico, serio e solenne, si mette sull'enorme naso un paio di occhiali, si avvicina al letto e prende il piatto in mano. Manifestando grande stupore, grida: "Miracolo, miracolo! Ma come avete fatto a vivere fino ad oggi? Mannaggia! Grilli, tanti grilli, sentite, guardate!".

A quel baccano accorre anche la moglie del medico e si mette a sua volta a strillare "Grilli! Grilli!". Così il cavaliere si toglie la benda dagli occhi, salta giù dal letto e vede il piatto colmo di grilli. Allora è davvero sollevato e felice. In mezzo a tanta gioia si rivolge al medico con queste parole: "Caro medico, avete visto quanti grilli avevo in testa? Adesso sì che mi sento un altro grazie al vostro aiuto". Lo prende per mano e aggiunge: "Quanto vi sono debitore! Gli altri medici o non mi credevano o dicevano che era un male strano o forse non ne avevano mai sentito parlare perché conoscevano poco il loro mestiere.". Lo ringrazia mille volte, tira fuori dalla tasca un bellissimo orologio d'oro e glielo regala.

Il medico, contentissimo, continua a lodare il cavaliere che ha patito una così lunga sofferenza e si prende il dono. Quando il giovane parte, racconta il fatto ai suoi amici che, insieme, ridono di gusto.

(Dal testo letto in Accademia il 29 Aprile 1751)





Postfazione di Lucia Rodler

Università di Trento

Il lavoro di libera traduzione endolinguistica delle novelle di Bianca Laura Saibante, svolto da Anna Maria Finetto, rappresenta molto bene il metodo del progetto di ricerca e disseminazione culturale “Ecoltura. Per un'ecologia della cultura” (Progetto di Ateneo Covid-19, avviato e finanziato nel 2020-2021 dall'Università di Trento e rifinanziato dal Comune di Rovereto nel 2022 e nel 2023).

Lo studio è infatti partito dai manoscritti conservati nella Biblioteca Civica “Tartarotti” di Rovereto; essi sono stati scansionati, trascritti e resi consultabili in Internet Archive, Wikimedia Commons, Wikisource (con l'aiuto di Laura Sciorati) e nella LibGuide che la Biblioteca Universitaria Digitale ha dedicato al progetto, grazie a Maria Barbone (<https://libguides.unitn.it/Ecoltura>). In questo modo “Ecoltura” ha realizzato l'obiettivo di mettere a disposizione il patrimonio materiale e immateriale custodito in un archivio trentino per facilitare successive ricerche filologiche e culturali.

In seguito, dialogando con le amiche e le colleghe del Comune, della Biblioteca, dell'Accademia degli Agiati e di “Ecoltura”, è nata l'idea di adattare una selezione di novelle al pubblico contemporaneo, anche attraverso alcune illustrazioni. Così il progetto ha preso avvio: Anna Maria Finetto ha proposto la «riformulazione»¹ di alcune novelle, cui abbiamo aggiunto un titolo, e Letizia Chesini le ha arricchite con disegni inediti e originalissimi. Ne è risultato un testo efficace che costituisce una nuova, importante tappa della disseminazione proposta da “Ecoltura”.

Un sentito ringraziamento a tutte e tutti coloro che hanno creduto nella collaborazione tra le istituzioni: “Ecoltura” in generale e questa raccolta in particolare rappresentano casi virtuosi di “comunicazione”, cioè di condivisione (*cum*) delle proprie funzioni (secondo l'etimologia latina di *munus*), per valorizzare il “bene comune” Saibante.

¹ R. JAKOBSON, *Aspetti linguistici della traduzione*, in *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli, 1966, p.57.



Postfazione di Anna Maria Finetto
Liceo Rosmini di Rovereto

Queste novelle venivano “recitate” nella neonata Accademia (1750-1752). La produzione sembra collocarsi nell'ambito del nascente purismo che caratterizza gli Agiati e li inserisce appieno nell'ambiente italiano¹, pur mantenendo essi buone relazioni con l'Austria. I modelli toscani appaiono, oltre che nei soggetti scelti, anche nella struttura della frase e nelle soluzioni lessicali, presenti nei testi originali, che meriterebbero di essere ulteriormente approfonditi e magari confrontati con versioni autografe delle novelle altrove reperibili e con le altre prose della scrittrice². Questo tenendo sempre presente che «tutta la tematica della questione della lingua, in mezzo al flusso e ai riflussi dei temi tradizionali, è spostata fin dall'inizio del secolo in rapporto a due nuove coordinate: la relazione Italia-Europa [...]; le scelte tra antichi e moderni, tradizione ed uso, mentre si acquista una coscienza sempre più chiara del nesso tra lingua e cultura, lingua e società»³.

La bonaria ironia della Saibante ci mostra un assortito campionario di persone, oggetti e contesti, tratteggiati per capire le vicende e per dimostrare che stupidità e dabbenaggine non hanno appartenenza sociale, così come avidità e avarizia.

Avete osservato come la realtà sia spesso quella quotidiana e concreta; il linguaggio usato vuole aderirvi. I dialoghi delle novelle tentano di attagliarsi agli emittenti, all'epoca e al ceto che rappresentano, anche nel testo originale. Qui abbiamo provato ad avvicinare il maggior numero di lettori possibile a testi senz'altro minori, appartenenti ad una fase stilisticamente precoce, ma che sembrano rivelare l'arguzia, la vivacità e, in molte pagine, la leggerezza della scrittrice.

¹ Anche se è su Clementino Vannetti cfr. E. LESO, *Clementino Vannetti nelle polemiche linguistiche di fine Settecento*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati. Classe di scienze umane, lettere ed arti», s. 7 v. 8/1 (1998), pp. 45-68.

² C. FIA, *Bianca Laura Saibante Vannetti*, Anno Accademico 1996-'97, Università di Padova, Relatore prof. Manlio Pastore Stocchi. Sulle novelle vedere in particolare pp. 33-52.

³ G. FOLENA, *Il rinnovamento linguistico del Settecento italiano in L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Torino, Einaudi, 1983, p. 29.



Le illustrazioni

Postfazione di Letizia Chesini

Accademia di Belle Arti di Roma

Il ruolo delle illustrazioni che accompagnano un testo è sempre doppio. Da un lato vi è la componente descrittiva, che interseca le immagini con le parole del testo; dall'altra esiste la possibilità interpretativa, quella che lascia spazio all'immaginazione. Per illustrare le novelle ho utilizzato entrambe le modalità, rispettando l'ironia del testo e lavorando tramite disegno digitale. L'idea della beffa si traspone dal testo all'immagine attraverso elementi che non sono strettamente descrittivi ma che intendono catturare l'attenzione del lettore, stimolandolo sempre a vedere oltre. E magari anche a immaginare alternative, rifacendo il lavoro qui presentato. Il metodo è stato il seguente: dopo una attenta lettura ho riportato le prime immagini mentali su carta, con bozzetti schematici che ho ricalcato e ampliato utilizzando una tavoletta grafica. Una volta prodotta l'immagine di riferimento ho ricreato il disegno attraverso delle forme lineari dai colori piatti, arricchite in seguito da sfumature, pennellate e dettagli che richiamano solo di lontano gli effetti delle tecniche pittoriche tradizionali. Ho scelto una palette di colori dai toni caldi (dominante è il rosso aranciato) alternati a sfumature di marrone e beige e bilanciati da celesti e verdi acquamarina; essa è rimasta sempre la stessa per conferire unità al lavoro prodotto e ambientare ogni narrazione all'interno dello stesso mondo narrativo.

Quanto all'interpretazione, essa ha sottolineato l'ironia di Saibante, a partire dall'immagine di Jacopo, protagonista di *Quattrocento uova*, che prende le sembianze di un pollo, per sottolineare un carattere simile a quello solitamente attribuito all'animale. C'è poi il protagonista di *I grilli nell'orecchio*, un malato immaginario, bendato, cioè accecato dalle proprie fantasie, con il capo avvolto da un retino cattura insetti che allude all'inganno pensato dal medico. E ancora: l'attempata contessa di *Fare buon viso a cattiva sorte*, disegnata come regina di denari che si trasfigura in un fante, figura di minor peso, ma preferita per la sola connotazione di genere; o il finto medico di *Un medico in famiglia* che esibisce la laurea honoris causa e il farmaco "Ironia della sorte" che rimanda alle risate terapeutiche del vero malato.

Accanto alle illustrazioni più descrittive di *Lei sa chi sono io?* e *I soldati dell'imperatore*, mi piace richiamare l'attenzione sul lavoro svolto per *La penna e il calamaio* che attualizza il discorso della protagonista sull'importanza della penna. Che cosa accadrebbe se le penne sparissero e i calamai resi inutili si ribellassero? La prima pagina di un giornale riporta la notizia della rivolta contro il rischio di finire nell'"eterna dimenticanza".

In fondo, anche il lavoro qui presentato ha questo scopo: aiutare la cultura del passato a essere presente e viva, anche grazie alle illustrazioni.



Biblioteca civica "G. Tartarotti"
Corso Bettini, 43
38068 Rovereto (TN)
www.bibliotecacivica.rovereto.tn.it

@2023 Letizia Chesini (illustrazioni)
@2023 Biblioteca civica di Rovereto (testi)

Edizione fuori commercio a tiratura limitata

Stampa Tipografia Baldo
Rovereto (TN)
Settembre 2023







Bianca Laura Saibante Vannetti

(Rovereto, 17 maggio 1723 – 6 marzo 1797)

Donna colta della Rovereto settecentesca: conosce l'italiano, il tedesco e il francese, scrive testi letterari, riflette sulla condizione femminile e sul valore dell'educazione, dipinge e, a metà secolo, dà origine all'Accademia degli Agiati di Rovereto con il futuro marito Giuseppe Valeriano Vannetti.

Saibante partecipa attivamente alla vita accademica, componendo e recitando poesie e prose, tra cui le novelle qui raccolte, adattate all'italiano contemporaneo e illustrate in modo originale.



ISBN 9788890713194



9 788890 713194